

# prima dell'organizzazione

**gli scioperi del 1897  
nel Ferrarese**

**atti del convegno**





Comitato per le Celebrazioni del  
Centenario della Fondazione  
della Camera del Lavoro di Ferrara  
1901 - 2001

Atti del Convegno  
Ridotto del Teatro Comunale di Ferrara  
31 gennaio 1998

Relatori  
Franco Cazzola - Antonella Guarnieri  
Roberto Parisini - Anna Maria Quarzi  
Andrea Rossi

Comitato per le Celebrazioni del  
Centenario della Fondazione  
della Camera del Lavoro di Ferrara  
1901 - 2001



# prima dell'organizzazione

**gli scioperi del 1897  
nel Ferrarese**

atti del convegno

Ridotto del Teatro Comunale di Ferrara  
31 gennaio 1998

a cura di  
**Lucio Scardino**

Editrice



Ferrara

Grafica della copertina: Claudio Gualandi

In copertina: particolare di una cartolina stampata in occasione dello sciopero di Portomaggiore del 1913

© 1999 - Casa Editrice "Il Globo" - Piazza Verdi, 5 - Ferrara

## **ALLE ORIGINI DEGLI SCIOPERI FERRARESI DEL 1897: LA CRISI AGRARIA E IL DISAGIO NELLE CAMPAGNE**

**FRANCO CAZZOLA**

1. Nel nostro Paese vi è un triangolo di terre, i cui vertici si situano, grosso modo, tra Bologna, Ravenna e Ferrara, che, a partire dalla fine del secolo scorso e per oltre cinquant'anni, ritorna ripetutamente al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica nazionale. Si tratta infatti di uno dei punti più caldi del conflitto sociale che oppone in Italia le classi lavoratrici agricole alle classi proprietarie. Si fa qui sempre più visibile una crisi sociale la cui acutezza costringe ripetutamente il Parlamento ed il governo ad occuparsene. Numerosi studi, monografie, ricerche e memorie vengono prodotti a partire dagli inizi del nuovo secolo sulle particolari condizioni di disagio presenti in questa zona, disagio che investe in realtà anche un territorio ben più vasto: in pratica tutta la bassa pianura padana da Cremona al Polesine, dall'Oltrepò mantovano alla bassa modenese. Il centro del conflitto sociale si trova comunque collocato, in generale, nella bassa pianura.

In questo triangolo tra l'Emilia e la Romagna si vengono addensando non solo tensioni sociali fortissime ma ci sono germi di qualcosa di ancor più pericoloso. Nelle campagne della bassa valle padana gli osservatori scoprono infatti un'importante anomalia del corpo sociale: qui si è ormai insediato e si diffonde il virus socialista. Ma il socialismo nelle campagne, stando almeno all'esperienza degli altri paesi europei, appare quasi un controsenso, dato che il socialismo è teoria e pratica che meglio si addice alla nascente società industriale e alla fabbrica capitalista.

Come mai nella Valle del Po agricola la sovversione sociale assume precocemente un carattere chiaramente politico e si ispira ad una ideologia rivoluzionaria che è fundamentalmente rivolta agli operai della città? Dobbiamo cercare di comprendere il perché di questa anomalia che, come è stato rilevato, assume dimensioni uniche in Europa. Basta infatti semplicemente verificare il livello di conflittualità delle campagne, ossia il numero dei partecipanti a scioperi che hanno come protagonisti dei contadini, dei braccianti, dei salariati agricoli nella Valle del Po, rispetto a quanto avviene in tutto il resto dell'Europa. Nella pianura del Po si lotta, si fanno scioperi che coinvolgono non solo centinaia, ma decine di migliaia di lavoratori, le agitazioni agrarie durano molti giorni, con un livello di scontro spesso durissimo, che include arresti in massa (Molinella, 1897) ed anche eccidi di lavoratori ad opera delle truppe (Conselice, 1890; Berra, 1901). In questo contesto di aspra conflittualità, come si vede, fin dalla fine del secolo XIX le province di Ferrara, Ravenna e Bologna sono in prima fila.

Il compito delle note che seguono è quello di tentare di fornire alcune spiegazioni generali di questa anomalia della nostra storia nazionale. Alcune di queste ragioni generali, sono infatti da ricercare nello storico momento di svolta che tutta l'Europa vive nell'ultimo quarto dell'Ottocento. Basterà solo richiamare alcuni elementi universalmente noti della congiuntura economica e sociale dell'ultimo Ottocento per avere alcune importanti chiavi di lettura.

## *2. La fine dell'illusione liberista: la "grande Depressione"*

Si chiude attorno al 1870 il primo grande ciclo di espansione dell'economia mondiale, che aveva visto l'industrializzazione di alcuni tra i principali paesi europei e segnato il trionfo della produzione di fabbrica, delle macchine, delle città e dell'urbanesimo. Attorno al 1870 giunge al culmine una fase di formidabile

crescita segnata dal trionfo delle merci. Come constatava Marx negli stessi anni, scrivendo il primo libro de *Il Capitale*, il mondo era ormai dominato e governato dalle merci, masse di beni prodotti nella moderna fabbrica che ormai viaggiavano su navi di ferro e ad elica sempre più veloci; o su treni che varcavano le immense pianure interne dell'Europa, dalla Spagna alla Siberia, e che già univano alla costa atlantica i grandi spazi del lontano West americano, attraversando le terre vergini e le praterie ancora in corso di colonizzazione da parte degli emigranti europei.

Tutto il mondo era ormai in comunicazione grazie ad una rivoluzione tecnica che investiva non solo il modo di muoversi degli uomini e delle merci, ma anche lo scambio delle idee e delle informazioni. Anche allora, come forse oggi accade con la rivoluzione informatica, gli uomini avevano davanti a sé un cambio epocale che aveva la tecnologia come suo centro decisivo, ma che segnava anche la fine di un grande lungo ciclo espansivo in cui sembrava che il progresso e la scienza avessero davanti a sé strade sconfinite.

Intorno alla metà degli anni Settanta le cose andarono invece ben diversamente. Improvvisamente, quella che era l'“officina del mondo”, l'Inghilterra, si ritrovò piena di merci che non sapeva più dove e come vendere. Le sue fabbriche sfornavano prodotti che anche altri cominciavano ad imitare, e con tecniche produttive più efficienti. Si cominciò ad intendere che il mondo ipotizzato, in cui il mercato delle merci pareva all'infinito espansibile, non esisteva più. Insieme con le prime difficoltà del mercato iniziava la discesa dei prezzi, si inaspriva la concorrenza e molti governi europei decidevano di chiudere la, tutto sommato, breve stagione del libero scambio inaugurata circa quindici anni prima con il trattato anglo-francese di libero scambio (1860).

È questo un primo elemento che dobbiamo tenere presente

come scenario: finiva l'età dell'ottimismo, del mercato autoregolato dalle leggi dello scambio, del libero commercio; l'età in cui sembrava che tutti potessero vendere tutto e a tutti. Il mercato mondiale capitalistico aveva mostrato i suoi limiti. E questa volta non si trattava di una delle periodiche e già familiari fluttuazioni del ciclo degli affari, ma di una crisi di prezzi e di mercato lunga e penosa, destinata a durare almeno un ventennio. Da essa si sarebbe usciti solo alle soglie del nuovo secolo. Le nazioni cominciarono perciò a scontrarsi anche per ragioni economiche e di mercato, prigioniere ormai di una vera e propria "paura delle merci".

### 3. *La crisi agraria*

La "Grande Depressione" dei prezzi, questa crisi che partiva dall'Inghilterra industriale, in realtà era solo un aspetto, una parte di una crisi più generale che coinvolgeva le campagne di tutta l'Europa e che è meglio nota sotto il nome di "crisi agraria". Le campagne e il mondo della produzione agricola furono anch'essi colpiti da una profonda e prolungata crisi dei prezzi perché grazie al grande cambiamento tecnologico che aveva investito il sistema dei trasporti marittimi cominciarono ad arrivare sui porti europei i grani e i prodotti nelle lontane terre che gli stessi europei avevano colonizzato nei secoli precedenti.

Lo scenario che domina le campagne dell'Europa nell'ultimo quarto del secolo XIX è riassumibile in poche pennellate: le navi a vapore ed a elica, che sono molto veloci e molto capaci, scaricano nell'Europa ormai priva di difese doganali il grano prodotto a basso prezzo nelle grandi pianure vergini degli Stati Uniti, del Canada, dell'Argentina; cominciano poi ad arrivare, con le navi e col treno, anche i risi asiatici; la seta dell'Oriente, il grano e la canapa della Russia e dell'Ucraina. Queste produzioni, nonostante i costi di trasporto, riescono ad affluire sui mercati europei a costi nettamente inferiori rispetto a quelli

della vecchia Europa, i cui terreni, sfruttati ormai da migliaia di anni, non possono reggere la concorrenza, sul piano della produttività, con le terre nuove di recente coltura.

Forse si potrebbe azzardare un confronto con quanto accade nel mondo dei produttori agricoli dei nostri giorni. Anche oggi assistiamo all'esplosione di tensioni nel mondo rurale, in un contesto certo profondamente cambiato, ma segnato dal crescere della concorrenza: protestano gli olivicoltori per i bassi prezzi dell'olio che proviene dai paesi del Maghreb; anche il riso comincia ad essere soggetto a una concorrenza da parte dei paesi asiatici; e così dicasi per la frutta, le arance provenienti da paesi anche molto lontani (Cile, Sud Africa, Nuova Zelanda, ecc.).

Nell'Europa degli anni '80, ancora in larga parte contadina, il disagio nasce dunque, soprattutto, dalla caduta libera dei prezzi agricoli. I prezzi internazionali dei cereali, che ancora sono alla base dell'alimentazione umana e che costituiscono la principale fonte di reddito per milioni di agricoltori, si abbassano in misura tale da decurtare dal 20 al 30% il reddito degli agricoltori. Sia che si tratti di proprietari, affittuari o imprenditori, sia di contadini, coloni o braccianti, sta di fatto che la caduta generale dei redditi agricoli si traduce in una decurtazione generale di quella che era ancora la componente fondamentale del prodotto lordo interno delle nazioni europee, se si esclude l'Inghilterra, che ormai viaggiava su dimensioni industriali abbastanza avanzate.

Vengono dunque colpite da questa crisi milioni di famiglie. Cadono in primo luogo gli investimenti in migliorie fondiari. Cade l'occupazione in quanto gli agricoltori preferiscono colture meno bisognose di mano d'opera e si abbassano in tal modo i redditi, già miseri, dei salariati e giornalieri di campagna.

Col perdurare della crisi cresce, infine, anche la disillusione di chi professa la fede del liberismo e del libero scambio, e pensa che il mercato e la sua mano invisibile possano alla fine rimettere tutto in ordine dischiudendo le porte al regno dell'abbondanza.

Se questo quadro a rapidi tratti è corretto, dovremo concludere che l'Europa entrava in una fase economica negativa destinata a durare molto a lungo, almeno un quarto di secolo. Il ciclo negativo dei prezzi si invertì infatti solo a partire dal 1896, proprio l'anno precedente a quello in cui, nel Bolognese e nel Ferrarese finiva per esplodere la ribellione-sovversione di centinaia di mondariso e di lavoratori salariati agricoli.

#### *4. Le campagne padane nella crisi agraria*

Una crisi agraria che era durata un ventennio non poteva non indurre tutta l'agricoltura a profondi cambiamenti, anche se il ritorno al protezionismo doganale in diversi paesi d'Europa, Italia compresa, aveva posto un modesto argine al dilagare dei prodotti d'oltremare. L'agricoltura doveva cioè adattarsi a una nuova dimensione della produzione, dello scambio, del mercato dei prodotti alimentari. Là dove le condizioni lo permettevano ci si volse all'allevamento per produrre carne, latte, formaggio, o si introdussero nuove colture, come il pomodoro e la barbabietola da zucchero.

Le campagne italiane ricevettero dalla crisi agraria motivi di particolare disagio. L'Italia agricola era stata sottoposta ad una radiografia molto accurata da una grande inchiesta che fu varata, pochi anni prima dell'esplosione della crisi, dal Parlamento, la famosa "Inchiesta agraria Jacini".

Tutto il lavoro che fu prodotto dall'Inchiesta, le monografie e le risposte ai questionari confermavano intanto che il nostro era il Paese delle "cento Italie agricole", come ebbe a concludere Jacini nella relazione finale. E queste cento Italie agricole avevano dietro di sé non solo grandi diversità di clima e di suoli, ma anche una grande varietà di relazioni sociali: dai latifondi del Lazio e del Sud, alle grandi imprese dell'affitto capitalistico lombardo; dal piccolo contadino delle montagne alpine ed appenniniche all'affittuario coltivatore del Veneto; dalla mezza-

dria ricca delle campagne emiliane alla mezzadria povera delle colline toscane e umbro-marchigiane.

L'Inchiesta agraria aveva messo in luce un mondo rurale profondamente diverso, ma che, a ben vedere, aveva un elemento fondamentale in comune: il fatto che il nostro Paese era un paese di contadini senza terra. Questa era la differenza che presentava l'Italia rispetto a tutto il resto dell'Europa ed anche la ragione delle tante forme con cui le relazioni sulla terra si erano intrecciate nel nostro Paese.

Nella Bassa valle padana si era tuttavia aggiunto un elemento nuovo. I contadini della bassa pianura, e quelli del Ferrarese in particolare, erano senza terra da lungo tempo, almeno dal XVI secolo, quando la terra era passata in proprietà ai cittadini, i quali addirittura avevano soppresso il vecchio contratto di mezzadria e lo avevano sostituito con contratti di tipo salariale, come la boaria. Ma il dato di fatto nuovo era che nella bassa valle del Po si costruiva anche nuova terra coltivabile con la bonifica. Cioè era diventato possibile, grazie alle conquiste della tecnologia, creare in tempi relativamente rapidi nuova terra coltivabile là dove prima regnava la palude.

Alla fine dell'800 c'è ancora la fiducia illimitata nel potere redentore delle macchine: la loro capacità di sollevare l'acqua, di risanare i terreni dalla palude, di far uscire vasti territori dalla muratoriana 'barbarie palustre', di creare campi ubertosi con pane per tutti. L'Italia aveva in effetti bisogno di grano che non produceva a sufficienza e poneva il frumento a base di tutta la sua alimentazione, anche se in tutto il nord era il mais il cibo quotidiano per milioni di contadini italiani. Si può comprendere perciò che i prezzi dei cereali erano diventati il prezzo di riferimento che decideva dei redditi di intere famiglie di agricoltori.

### *5. La terra nuova*

La Bassa valle del Po dunque, prima e durante la crisi agraria, si

trovava a vivere una singolare contraddizione: essa poteva espandere la produzione di cereali allargando la terra coltivabile, cosa che in Italia si poteva fare solo o prosciugando paludi, o arrampicandosi sui pendii e spogliando le montagne. La bassa padana aveva questa potenziale disponibilità di nuova terra ma per crearla occorrevano capitali e forza lavoro. Occorrevano soprattutto molti uomini, dato che la meccanizzazione dei lavori di terra era ancora di là a venire.

Stava anche qui la ragione del progressivo addensarsi di una massa di lavoratori nelle nostre terre. Ma vi sono molti altri elementi che vanno tenuti in conto: ad esempio, sappiamo che nel secondo '800 l'Italia entra nella cosiddetta "transizione demografica". In termini più semplici, gli italiani cominciano a morire un po' meno, ma mettono al mondo lo stesso numero di figli di prima. Se consideriamo che l'Italia entra in questa fase della sua evoluzione demografica proprio dopo la metà dell'800, scopriremo che alla fine del secolo vi è una generazione numerosa di giovani che sono sopravvissuti a malattie ed epidemie e che si affacciano al mercato del lavoro.

Questo afflusso di nuove forze sul mercato del lavoro si traduce anche in una drammatica espulsione di italiani dal territorio nazionale, come dimostrano le cifre dell'emigrazione italiana all'estero, uno dei fenomeni più rilevanti di tutta la nostra storia nazionale. Le regioni dell'Italia del nord furono le prime ad essere interessate da correnti migratorie di massa. Da esse fra il 1876 e il 1886 emigrarono in media 92.000 persone all'anno; tra l'87 e il 1900 abbandonarono il paese mediamente 151.000 persone; tra il 1901 e il 1909 gli emigranti raggiunsero addirittura la media di 211.000 all'anno. Dunque, anche quella parte dell'Italia che per prima stava dandosi una base industriale ed entrava in una dimensione economica moderna, soffriva di una grave emorragia di forze di lavoro, anch'essa frutto di quella secolare carenza di terra dei contadini italiani che rendeva il

paese ancora incapace di reggere l'urto di una fase di sostenuta espansione della sua popolazione.

Nelle terre della bassa valle del Po si scontrano in definitiva, negli ultimi decenni dell'800, forti spinte contrastanti. In primo luogo i contrasti economici di un mondo che è sì è fatto improvvisamente più piccolo e nel quale i prodotti del lavoro umano e dell'agricoltura si muovono velocemente secondo le leggi del mercato, inducendo crisi e squilibri nelle economie che fino a quel momento avevano vissuto col lavoro e con la rendita dei campi. In secondo luogo, una popolazione che è in progressiva espansione ma che non trova ancora, in questa parte del Paese, possibilità di assorbimento nei settori extra-agricoli. Infine, la possibilità che qui si intravede di accrescere rapidamente la terra coltivabile, grazie all'uso delle macchine e all'arrivo, nelle province di Ferrara, di Rovigo e in altre, del grande capitale che comincia a sfruttare queste terre cercando di impiantare sulle terre prosciugate grandi aziende agricole. I lavori di bonifica e la speranza di trovare impiego sulle terre prosciugate inducono fenomeni di immigrazione e favoriscono la permanenza nei villaggi interessati dalla bonifica di lavoratori a giornata ormai sradicati dai paesi di origine.

Quest'ultimo è tuttavia un aspetto della questione che andrebbe valutato con una certa prudenza. Quando noi stabiliamo un nesso immediato tra i lavori di prosciugamento e di canalizzazione e la presenza di grandi aziende cerealicole di bonifica, commettiamo un errore prospettico. Il nesso si svolge invece con tempi diversi: ossia, è vero che si tenta di produrre subito grano sulle terre nuove appena create, ma il processo che porta alla costituzione di vere e proprie aziende agrarie si prolunga almeno fino agli inizi del '900, ossia all'uscita del paese dalla crisi. Vi sono lunghi anni, i più neri della crisi agraria, durante i quali le grandi imprese promotrici dei programmi di prosciugamento sono in difficoltà finanziarie e riducono gli investimenti

per la bonifica agraria dei terreni. Certamente si produce, ma si produce poco e male, impiegando al minimo la forza lavoro. Nemmeno le bonifiche funzionano a dovere e presto vengono alla luce i limiti tecnici e gli errori di progettazione dei prosciugamenti meccanici. I colossali impianti di sollevamento di Codigoro rivelano infatti gravi carenze di origine. Ai primi anni del nuovo secolo occorrerà affiancare al primo stabilimento idrovoro un secondo impianto, separando le acque alte dalle acque basse. Vi è dunque un momento della crisi agraria che coincide anche con una caduta degli investimenti necessari per far funzionare le bonifiche e mettere in produzione regolare quelle terre nuove che sono state create a Codigoro, a Jolanda, Ostellato, Massafiscaglia e in tutte le altre zone delle grandi paludi ferraresi interessate dalla bonifica. Resta comunque il fatto, per concludere su questo punto, che questo triangolo di terre basse, in cui si può creare grande ricchezza bonificando e prosciugando, è anche il triangolo nel quale va concentrandosi una enorme quantità di lavoro umano, la cui presenza e permanenza si rende necessaria non solo nella creazione della campagna stessa e delle condizioni basilari di produzione, ma anche per produrre quel grano e quei cereali a cui le terre “nuove” paiono vocate.

#### *6. Crisi dell'occupazione*

L'intera società rurale padana, con in prima fila i lavoratori avventizi e giornalieri, si ritrova indifesa davanti alla crisi dei prezzi e alla caduta degli investimenti. Sono coinvolti dalla depressione, ovviamente, non solo i prezzi dei cereali e dei prodotti alimentari, cosa che, tutto sommato, potrebbe far piacere a coloro che devono comprarli sul mercato. In realtà cadono i prezzi di tutti i generi prodotti dall'agricoltura italiana, dalla seta al vino, dall'olio alle arance. Si abbassa in modo preoccupante anche il prezzo di un prodotto come la canapa che era, insieme

al grano, la colonna portante dell'economia agraria del Bolognese e del Ferrarese. Vengono trascinate all'ingiù le quotazioni di tutte quelle colture mercantili o di uso industriale che fornivano il principale contributo all'occupazione agricola.

Non sarà allora difficile darci ragione della durezza della ribellione e della lotta che divampano nelle campagne del basso Po a più riprese, fin dai primi anni dell'ingresso dell'Italia dentro la crisi agraria.

Si ribellano queste masse di lavoratori disoccupati davanti alla riduzione delle giornate lavorative e alla caduta degli investimenti nella manutenzione del sistema scolante, ad esempio, che è da sempre una delle componenti fondamentali del sistema di produzione agricolo nella bassa pianura. Non si dimentichi che i consorzi di bonifica spendevano ogni anno in lavori di manutenzione delle opere di scolo grosse somme per ogni ettaro di superficie consorziata, e che di fronte alla caduta dei redditi agricoli, devono ridurre gli investimenti, e dunque le occasioni d'impiego per i lavoratori.

Tutto diventa più difficile, per tutti. Per i braccianti bisogna ripartire un lavoro che prima contribuiva a mantenere in pur precario equilibrio il bilancio familiare ma che ora si fa sempre più scarso e mette gli uni contro gli altri, poveri contro poveri.

Vi è poi un altro elemento che necessariamente deve essere messo al centro di questo quadro d'insieme. In questa parte della valle del Po si era insediata da tempo la risaia. La risicoltura mi sembra essere il fattore che meglio può spiegare il fenomeno di una così massiccia concentrazione di lavoro salariato nella bassa padana.

La risaia che viene impiantata nelle zone paludose e nelle zone vallive della bassa bolognese, del Ravennate, dell'Argentano e del Polesine è la cosiddetta risaia stabile, o risaia di palude, ricavata con opportuni lavori di adattamento dalle zone sommerse o impaludate, o dalle casse di colmata dei fiumi e dei torrenti in

cui a scopo di bonifica viene riversata la terra strappata all'Appennino dalle piogge. La risaia di palude diventa nel corso dell'800 uno dei luoghi di massima concentrazione della forza lavoro. Ma non solo. La risaia stabile diventa il luogo di lavoro dove si concentra la manodopera femminile. Per la prima volta, soprattutto nei comuni interessati dalla risicoltura, fa la sua comparsa un mercato del lavoro tipicamente femminilizzato. Con il riso le donne entrano in massa dentro la produzione. Quando rileggeremo lo svolgimento delle lotte agrarie del 1897 e i loro episodi più significativi, scopriremo ben presto che queste grandi agitazioni agrarie della fine del secolo hanno come protagoniste fondamentali le mondariso.

Sappiamo che le donne dei campi hanno sempre lavorato. Ma questa volta esse entrano sul mercato del lavoro come lavoratrici a tutti gli effetti, che esigono un contratto, una tariffa sindacale; che hanno un salario in proprio e dunque non forniscono più un semplice ausilio alla produzione agricola ma un apporto autonomo, misurato dal salario. Sono esse in prima persona a chiedere la 'tariffa', l'aumento salariale, le diverse condizioni di lavoro e l'orario.

La storia delle donne e del loro ruolo nelle lotte agrarie dell'Ottocento e del Novecento è una storia ancora in parte da riscoprire. Anche la loro parte nei primi grandi sussulti che la crisi agraria provoca nella valle del Po, nei moti cosiddetti de "la boje" del 1884-85. Se esaminiamo i verbali di polizia e gli atti del processo intentato contro i promotori dei moti contadini del Polesine e del Mantovano che si tenne a Venezia nel 1885 e che si concluse con l'assoluzione dei contadini, si scopre che molte erano le donne accusate di essere istigatrici allo sciopero e alla sospensione del lavoro.

Non dimentichiamo infine che il primo grande e grave episodio di repressione antisindacale si svolge nel 1890 a Conselice; proprio nel cuore del triangolo di bassa pianura, dove, come si è

detto, la tensione raggiunge il calore bianco. A Conselice cadono sotto il fuoco dell'esercito (allora era l'esercito che veniva mandato contro le manifestazioni sindacali) due mondine e un sarto che faceva il bracciante. Sono in prima fila ancora una volta le donne e questa volta cadono anch'esse sotto i colpi della polizia. Nel 1897, nonostante arresti in massa e intimidazioni, saranno le risaiole di Molinella le più attive e combattive organizzatrici degli scioperi che poco dopo dilagheranno nel Ferrarese.

Dalle cose fin qui esposte si può concludere che si è ormai consolidata in questa bassa valle del Po una questione che trae la sua origine dal generale disagio che investe l'Europa e che viene a colpire le campagne italiane nel momento in cui l'Italia è ancora un paese disunito nell'economia, un paese di straccioni, di emigranti, di poveri. La crisi colpisce duramente prima e soprattutto la Valle del Po, anche se essa sarà in fondo una sfida che verrà raccolta dagli agricoltori padani e diverrà occasione di nuovi rapporti col mercato, col mondo industriale e con lo stesso mondo del lavoro, preludio ad una fase di forte crescita della produzione e dei redditi agricoli. Nel mezzo di questa sfida andrà anche sviluppandosi l'anomalia del socialismo nelle campagne di cui più sopra si è detto. Non a caso in queste terre verrà eletto nel 1882 il primo deputato socialista italiano, Andrea Costa.

Dalla crisi si uscirà in modo non certo indolore, e con forti sussulti. L'uscita dalla lunga crisi comincia in un certo senso proprio con gli scioperi delle mondine di Molinella e dei braccianti e boari del Ferrarese del 1897 e si concluderà nel 1898 a Milano con le barricate in piazza a sfidare i cannoni di Bava-Beccaris. Da questo momento in avanti il Paese intero è maturo per entrare in una nuova fase storica, politica, economica ed istituzionale. La congiuntura mondiale sta cambiando rapidamente; i prezzi agricoli risalgono perché anche le grandi pianure

americane messe a coltura cominciano ad esaurire la loro fertilità; arriva l'età dei motori a scoppio, dell'elettricità, dei concimi chimici, dei cambiamenti epocali della tecnologia che conducono anche l'Italia, dentro alla dimensione industriale.

Con le grandi agitazioni agrarie del 1901 tutto il mondo dei lavoratori agricoli subalterni compie il balzo in avanti verso l'organizzazione. I braccianti ferraresi, riuniti in leghe, da quel momento entrano a far parte di un movimento di idee e di lotta più generale. Essi sono e si sentono ormai partecipi non solo di idee che valicano i confini del villaggio, della provincia e della nazione ma sono di fatto inseriti in una dimensione più moderna della democrazia e di un più complesso sistema di relazioni umane.